

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Unhcr: «Sono 1.19 milioni i posti necessari per il reinsediamento nel 2017»](#)

[Europei 2016, è record: un giocatore su tre è di origine straniera](#)

[Orlando: il momento della solidarietà](#)

[Così reinseriamo i foreign fighters che decidono di lasciare l'Isis](#)

NENA NEWS

[BAHRAIN. Zaynab al Khawaja costretta all'esilio](#)

[Rapporto Onu: "Israele prima causa della sofferenza palestinese"](#)

INTERNAZIONALE

[L'esercito di Assad bombarda ancora il nord della Siria](#)

[Euro 2016, quando la xenofobia è presa a calci](#)

[Storie diverse da New Orleans](#)

[La strage di Orlando vista dalla stampa statunitense](#)

THE GUARDIAN

[Obama and FBI confirm Pulse nightclub shooter was radicalized on the internet](#)

[World pays tribute to Orlando shooting victims with vigils and rainbow flags](#)

[Unidos Podemos: Spain's leftwing alliance hoping to end political impasse](#)

MONDO SOLIDALE

[Rifugiati, servono 1.19 milioni di posti per il reinsediamento nel 2017](#)

[I diritti umani sono sotto attacco, ecco come difenderli](#)

ISPIONLINE

[La lunga contesa delle Falkland egiziane](#)

LA STAMPA

[L'Iran boicotta la Mecca: cosa c'è dietro la sfida di Teheran](#)

[Mattarella in Romania per spostare a Sud l'attenzione della Nato](#)

IRIN NEWS

[Ethiopia survives its great drought, but a way of life may not](#)

[Is a model refugee policy in Africa doomed?](#)

Dai giornali

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	NESSUNA PROTEZIONE AI MIGRANTI ECONOMICI	FERRARELLA LUIGI	1
REPUBBLICA	TRA I BRACCIANTI INVISIBILI DI ROSARNO	BOLZONI ATTILIO	2
MANIFESTO	Int. a DUDAZAR MUNA: «NON ESISTE UN'EMERGENZA MIGRANTI»	MAYR ANGELA	3
MANIFESTO	MIGRANTI NON SACRIFICHIAMO I VALORI EUROPEI	MAGI RICCARDO	4

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

ITALIA OGGI	L'ITALIA VERSO STANDARD AMBIENTALI UNIFICATI	AMBROSOLI GIORGIO	5
-------------	--	-------------------	---

DIFESA

MANIFESTO	SEMPRE PIÙ ARMI AL CAIRO	MARCON GIULIO	6
-----------	--------------------------	---------------	---

AFFARI SOCIALI

STAMPA	MIGRANTI, GAY E DONNE: ECCO LA MAPPA DELL'INTOLLERANZA	COLONNELLO PAOLO	7
--------	--	------------------	---

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	Int. a DEGENERES ELLEN: «ABBIAMO FATTO GRANDI PASSI EPPURE L'UMANITÀ "DIVERSA" GENERA ANCORA ODI E VIOLENZA»	GRASSI GIOVANNA	8
CORRIERE DELLA SERA	«COME IN CRIMEA». GIALLO SUI PARAMILITARI	DRAGOSEI FABRIZIO	9
CORRIERE DELLA SERA	Int. a HADDAD SALEEM: «E' STUPIDO NEGARE CHE ESISTA L'OMOFobia NELLE SOCIETÀ ISLAMICHE»	MAZZA VIVIANA	11
CORRIERE DELLA SERA	«MA OCCORRE DARE UN NOME AL RADICALISMO»	BERMAN PAUL	12
CORRIERE DELLA SERA	IL MOSAICO DEI MUSULMANI D'AMERICA	TOTTOLI ROBERTO	14
REPUBBLICA	"NIENTE ORDINI, AGITE" IL CALIFFO SI APPROPRIA DEI "LUPI SOLITARI"	CALLIMACHI RUKMINI	16
REPUBBLICA	Int. a IGLESIAS PABLO: "NOI DI PODEMOS INSIEME AI SOCIALISTI PER LA NUOVA SPAGNA"	AMÒN RUBÈN	18
REPUBBLICA	Int. a CLINTON HILLARY: "SBAGLIATO ACCUSARE LA RELIGIONE"	CUOMO CHRIS	19
REPUBBLICA	LA NATO SCHIERA 4 BATTAGLIONI IN POLONIA E NEI BALTICI		20
REPUBBLICA	L'AMERICA DIVISA DAI FONDAMENTALISTI	ZUCCONI VITTORIO	21
STAMPA	BENESTANTI E INTEGRATI SONO I JIHADISTI D'AMERICA	VIDINO LORENZO	23
SOLE 24 ORE	COSÌ L'ATTENTATO PUÒ CAMBIARE LA CORSA ELETTORALE	PLATERO MARIO	24
UNITA'	Int. a RIOTTA GIANNI: «QUESTA È UNA STRAGE CHE RISCHIA DI FAVORIRE LA CORSA DI DONALD»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	25
AVVENIRE	SULL'ORLO DELLA GUERRA TRA ETIOPIA ED ERITREA	FRASCHINI KOFFI MATTEO	26
IL FATTO QUOTIDIANO	REGENI: FUMO DI CAMBRIDGE	MARCHESE FRANCESCA	27
MANIFESTO	SI RITORNA A STONEWALL	CATUCCI MARINA	28

Nessuna protezione ai migranti economici

La decisione

«È rimesso al legislatore ogni eventuale intervento protettivo degli stranieri in condizioni di estrema povertà»

di **Luigi Ferrarella**

Ha titolo per restare in Italia un migrante economico, che cioè adduca esclusivamente il proprio stato di estrema povertà come ragione per non poter essere rimpatriato? No, «il giudice non può intervenire in una materia coperta da discrezionalità legislativa» e «condizionata anche da ragioni di bilancio», quale appunto «l'eventuale ampliamento del fascio applicativo della protezione umanitaria». Contrordine in Tribunale a Milano nel giro di pochi giorni? Non proprio, se mai è il contrario, com'era in fondo già intuibile proprio dal minoritario orientamento espresso una settimana fa dall'opposta sentenza del giudice milanese Federico Salmeri, subito bersaglio degli strali dei leghisti Matteo Salvini e Roberto Maroni, e perfino di una controversa richiesta al Csm del membro laico di centrodestra Pierantonio Zanettin di aprire una pratica di «incompatibilità» per il magistrato. Mentre Salmeri aveva concesso protezione sussidiaria a un cittadino del Gambia a motivo delle sue condizioni di povertà in quel Paese fra i più miseri del mondo, ora la I sezione civile del Tribunale con una successiva decisione torna subito a ribadire l'orientamento maggioritario che non contempla protezione sussidiaria per il migrante economico. Lo fa nel caso di un giovane che spiegava come, dopo che il padre e uno dei 7 fratelli erano stati uccisi dai militari mentre stavano lavorando al confine con l'India, avesse deciso di lasciare il Paese per la perdita della casa, data in pegno a una banca per un prestito di 400.000 rupie (circa 4 mila

euro) non onorato nei confronti di un datore di lavoro. Il Tribunale, oltre a dubitare del racconto, osserva che comunque «si versa nell'ambito di vicende squisitamente privatistiche, nel contesto di relazioni sociali, lavorative, familiari o *lato sensu* parentali in cui la fonte del presunto pregiudizio per il richiedente è contestualizzata nell'ambito di un rapporto "orizzontale" tra soggetti privati che esula dal *fumus persecutionis*», il che «non può portare all'accoglimento della domanda di riconoscimento dello *status* di rifugiato, né di protezione umanitaria» rispetto al rischio di pena di morte o di tortura. Resterebbe però la possibilità utilizzata dall'altra sentenza nel caso del cittadino povero del Gambia, cioè la «protezione sussidiaria» quando il Tribunale ravvisi nello straniero una concreta condizione di «vulnerabilità». È vero — premette la linea del Tribunale, controbattendo l'argomento della sentenza da cui si discosta — che «lo Stato italiano si è impegnato a livello internazionale a offrire supporto anche agli stranieri che versino in condizioni di grave povertà e che dunque, in caso di rimpatrio nei loro Paesi, rischiano di essere esposti alla mancanza di sufficiente supporto per la fruizione di diritti fondamentali». Ma «la specifica misura di sostegno eventualmente erogabile è rimessa alla discrezionalità del legislatore statale, dovendosi realizzare un bilanciamento costituzionale tra differenti interessi enunciati nella Carta costituzionale e una scelta discrezionale in merito ai livelli di priorità nella gestione delle limitate risorse». È cioè «rimesso al legislatore ogni eventuale intervento protettivo degli stranieri in condizioni di estrema povertà, anche eventualmente estendendo il fascio applicativo della protezione umanitaria», e «dunque il giudice non può intervenire in materia coperta da discrezionalità legislativa "condizionata" anche da ragioni di bilancio», posto che «anche l'equilibrio di bilancio costituisce principio costituzionale inderogabile».

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RACCONTO

Tra i braccianti invisibili di Rosarno

ATTILIO BOLZONI

FOTOGRAFIE DI GIANCARLO CERAUDO

Molti i ragazzi che qui hanno trovato un riparo, negli anfratti della giungla calabrese. Anche se ormai sono raccoglitori di niente, ufficialmente vivi perché nessuno ha avuto il coraggio di dichiararli morti

La capra capovolta ha già buttato tutto il suo sangue ma i nuvoloni neri non hanno ancora scaricato la loro acqua. Dopo la pioggia non sarà più nemmeno il miserabile e cencioso accampamento che è, sarà palude, sarà solo fango.

Fa molto caldo di giorno e fa molto freddo la notte, come nel deserto. Quando tira vento dal mare si scuotono gli uliveti più belli e più antichi d'Italia, si diffonde per le campagne il profumo della zagara ma dentro il reticolato dei neri si sente soltanto l'odore della paura.

È inconfondibile l'odore della paura, tanfo di sudore misto a povertà, è acre, contagioso. Ne sono impregnati gli uomini e le cose. Gli anziani, i ragazzi, le tende, i giubbotti troppo stretti o troppo larghi, i jeans strappati, le pentole, i berretti di lana, i panni stesi sul filo spinato.

Ci sono camminamenti che sono le loro strade, passerelle di legno dove s'inciampa nei chiodi e che però non ti fanno sprofondare nella melma. Ma c'è anche un po' di ghiaia davanti all'unica donna tra tutti quegli uomini, la vecchia dell'emporio dell'altra Rosarno. Saponi, treccine colorate, kerosene, frutta rancida raccattata sotto gli alberi. Gli avanzati. Fanno la fila, in silenzio. E nell'emporio esplode la voce di un predicatore che annuncia da una radio privata la fine del mondo. Forse un santone di Taurianova o di San Ferdinando che sono paesi ancora distesi nella Piana

— a Chjiana — o forse un imbonitore dei villaggi appesi a Monte Poro.

Le biciclette pesanti e arrugginite sfrecciano nei viottoli paralleli all'autostrada che scende verso Villa, verso la Sicilia. Sopra ce ne stanno anche tre di quei neri grandi e grossi che non hanno nemmeno vent'anni. Uno pedala e l'altro sta sulla canna, il terzo come un acrobata seduto sul manubrio.

I fumi si alzano al tramonto. E poi i roghi della notte. Bruciano sterpaglie, bruciano tutto e tutti nell'accampamento.

Un altro giorno. Un altro temporale o un altro sole caldo. Lamiere bollenti, cartoni fradici. E intorno sempre sacchi neri, letame, un frigorifero squarciato, cocci di bottiglia, materassi sventrati, sempre gli scarti degli altri.

Su qualche tenda c'è ancora la scritta sbiadita "Minist.." o "dell'Intern..", gli aiuti mandati sei anni fa quando i neri si ribellarono contro i campieri e quando i campieri spararono contro i neri. Una caccia, una Rosarno *burning* come nelle piantagioni di cotone del Mississippi ai tempi del Ku Klux Klan.

Ne abbiamo incontrati tanti di ragazzi che avevano trovato riparo nei casolari abbandonati, nelle grotte, negli anfratti della giungla calabrese.

Il Ku Klux Klan con la coppola e poi quegli altri. Quelli di Mafia Capitale che ce li avevano messi pure loro gli occhi su questi raccoglitori ormai di niente, invisibili, ufficialmente vivi perché nessuno ha mai avuto il coraggio di dichiararli morti.

Restano là — appena a un passo da San Ferdinando, appena a tre chilometri «dal porto commerciale più grande d'Europa» — restano là con addosso l'odore della paura.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

«Non esiste un'emergenza migranti»

Angela Mayr

Vienna

Clima rovente. Il governo di coalizione tra socialdemocratici (Spoe) e popolari (Oe-vp) sempre più diviso rischia di saltare, il giuramento del nuovo presidente della repubblica verde Alexander Van der Bellen - previsto per il 7 luglio - non è più del tutto sicuro. Il ricorso della xenofoba Fpoe alla Corte costituzionale contro l'esito del voto potrebbe anche avere successo. Gli *hardliner* del partito popolare remano contro il nuovo cancelliere socialdemocratico Christian Kern puntando a stroncarne l'ascesa già in atto. Ultimo atto, il voto per il nuovo presidente della Corte dei Conti giovedì scorso, dove i popolari hanno imposto il loro candidato col ricatto della crisi di governo. Più grave ancora il fatto che il ministro degli esteri Sebastian Kurz continui a propugnare per i migranti il modello australiano malgrado Kern - che non ha il potere di direttiva verso un ministro, a differenza del cancelliere in Germania - abbia dichiarato di non dividerlo.

Abbiamo incontrato Muna Duzdar nuova segretaria di stato per la diversità, pubblico impiego e digitalizzazione presso la cancelleria nel suo ufficio al Ballhausplatz. 38 anni, genitori palestinesi, avvocata, dall'età di 16 anni attivista nelle organizzazioni giovanili socialiste, poi consigliere comunale Spoe a Vienna. Primo esponente musulmano del governo e come tale sotto attacco della Fpoe. Ha la delega di concordare col ministro degli esteri Kurz un piano per l'integrazione.

Cosa pensa del modello australiano proposto dal ministro degli esteri Sebastian Kurz, e che effetto fa a un membro del governo venirlo a sapere dai media?

Per me il modello australiano non è accettabile. Significa campi di internamento dove rinchiodere famiglie e bambini. E' fuori discussione.

Può capire il sindaco di Lesbos quando dice che quella proposta equivale a una dichiarazione di guerra?

Posso capire che desideri un confronto con gli altri paesi europei per arrivare a soluzioni comuni. Solo insieme si possono ottenere dei progressi.

La sua nomina doveva essere un segnale di cambiamento. Sul tema rifugiati invece si ha l'impressione che la linea si sia addirittura inasprita.

Il modello australiano è una proposta del ministro degli esteri, non è la posizione del governo, come ha spiegato anche il cancelliere.

Poi c'è il ministro degli interni Wolfgang Sobotka che preme per proclamare al più presto lo stato di emergenza legato al raggiungimento del tetto massimo di rifugiati da accogliere. Sobotka ha sostenuto che il tetto è quasi raggiunto, Kern che il numero delle domande accolte è più basso. Al di là dei numeri, vede un motivo per applicare quella legge, quale posizione avrà la Spoe?

L'inasprimento del diritto d'asilo è stata votata a fine aprile dal parlamento. Io sono stata sempre contraria e ho tuttora questa posizione. Non vedo nessuna situazione di emergenza in Austria e perciò nessun motivo di dare attuazione alla legge di emergenza. E la pensa così anche il cancelliere.

Il ministro degli interni può decidere da solo la sua applicazione?

No, lo deve decidere il governo insieme alle commissioni parlamentari.

Può decidere da solo i rinforzi dei controlli al Brennero e la costruzione del muro?

Può rinforzare i controlli, ma tutto ciò che va oltre richiede una decisione comune del governo.

La recinzione al Brennero andrebbe oltre o fa parte ancora dei controlli?

Non saprei dirlo in dettaglio. Penso che laddove si tratti di cambiamenti fondamentali bisogna adottare decisioni comuni del governo. Personalmente sono contraria ai muri al Brennero mentre capisco che ci siano dei controlli.

Parliamo di integrazione, lei ha il compito di discuterne col ministro degli esteri Kurz.

Elaborare dei concetti generali per vedere dove abbiamo delle idee in comune. Siamo a metà di questo lavoro, potrò parlarne solo quando lo avremo concluso.

Quali punti sono importanti per lei?

E' importante che i giovani, a prescindere da dove vengano, siano rapidamente inseriti nella società. Riferito ai rifugiati vuol dire occuparsi delle persone subito, anche con domande d'asilo non concluse, senza aspettare l'esito. Per imparare la lingua, prepararsi al mercato del lavoro, convalidare diplomi di studio e percorsi di formazione. Sono cose essenziali che andrebbero affrontate fin dall'inizio. Non si devono condannare le persone a non fare niente. E' la cosa più importante per me.

Non sacrifichiamo i valori europei

Pur di fermare i flussi migratori sorvoliamo sul rispetto dei diritti di chi fugge da guerra e miseria

Riccardo Magi *

Che ci trovassimo di fronte a un fenomeno di flussi migratori inarrestabile, perché legato a elementi di natura economica e geopolitica, era chiaro da tempo. Una realtà preannunciata da segnali forti e dati evidenti davanti ai quali i paesi europei hanno preferito chiudere gli occhi. Ancora oggi tutte le soluzioni avanzate ignorano la necessità di una risposta strutturale, che tenga conto del contesto geopolitico delle regioni di partenza, ma anche - dato quasi sempre trascurato - delle esigenze demografiche del nostro continente. Se è vero, infatti, che l'Europa non può certo accogliere un numero infinito di migranti, è altrettanto vero che per stabilizzare la popolazione dell'Ue intorno a 500 milioni di cittadini e far fronte così alla contrazione costante delle nascite in Europa, con l'inevitabile contrazione della forza lavoro, è necessario un flusso annuo che aumenti da circa 2,6 milioni d'immigrati del 2015 a oltre 2,9 milioni del 2020. È fondamentale partire da questi dati per costruire politiche efficaci di accoglienza e inclusione sociale, in grado di mettere in moto gli effetti positivi dell'immigrazione nel nostro continente.

Al contrario, sia il dibattito che le misure adottate dai paesi dell'Ue non sembrano considerare questi dati incontrovertibili, né la lunga durata del fenomeno.

Neppure l'ombra di politiche strutturali, dunque, mentre si moltiplicano azioni miopi ed inefficaci e reazioni scomposte, mirate solo a sigillare la fortezza del Nord Europa, rosicchiando giorno dopo giorno le fondamenta dell'identità europea.

Anche il Migration compact di Renzi e la proposta dei giorni scorsi della Commissione europea su un partenariato strategico con l'Africa, pure attente al contesto geopolitico di partenza dei flussi migratori, scontano un primo enorme limite: a fronte di dettagliate azioni finanziarie per sostenere investimenti economici nei paesi terzi, strategie di rafforzamento delle frontiere e strumenti di contenimento dell'immigrazione, nessuno spazio - appena qualche riga - è dedicato al consolidamento delle istituzioni e al rafforzamento dello stato di diritto in quei paesi. E ancora, la volontà di esternalizzare le frontiere dell'Ue prevede il ricorso anche a riammissioni e rimpatri verso paesi non sicuri e vere e proprie forzature del diritto d'asilo e di quanto previsto dal diritto europeo e dalle convenzioni internazionali. Ma nessuna traccia di programmi di reinsediamento in Europa per coloro che hanno bisogno di protezione.

Un esempio per tutti: l'accordo concluso con il Niger il 4 maggio scorso prevede in cambio di 75 milioni di euro l'impegno al controllo delle frontiere e soprattutto

la riammissione anche di coloro che dal Niger siano transitati per raggiungere la Libia e poi l'Europa, senza nessuna garanzia sul destino di queste persone una volta tornate lì. E non serve andare troppo lontano: lo stesso accordo Ue-Turchia, del tutto inattuato nella parte che prevede il trasferimento in Europa di richiedenti asilo siriani, dopo due mesi permette già di cogliere il meccanismo alla base della strategia europea, e cioè soldi in cambio di migranti di cui farsi carico e nessuno spazio per la dimensione dei diritti umani.

Al presidente del consiglio Renzi, come Radicali chiediamo di correggere intanto il punto di partenza e la rotta della sua ultima proposta. Partiamo da ciò che ci è più caro: la difesa del diritto internazionale e dei principi europei, su cui non si deve arretrare, soprattutto in momenti così complessi e delicati. Rivolgiamoci a quei paesi, legando la crescita economica allo sviluppo democratico perché democrazia e diritti umani e civili vadano di pari passo col progresso economico. Solo così gli accordi di partenariato acquisteranno forza e daranno risultati. C'è il forte rischio, altrimenti, di creare nuovi inferni per migranti finanziati per milioni di euro dal nostro paese. Ostentando o illudendosi di riuscire in questo modo a contenere quelle donne e quegli uomini alle porte della fortezza Europa.

** segretario di Radicali Italiani*

L'Italia verso standard ambientali unificati

Finalmente l'Italia potrebbe avere un sistema di prevenzione e controlli armonizzato su tutto il territorio nazionale. Ieri, infatti, l'assemblea della camera ha svolto la discussione sulle linee generali della proposta di legge volta a istituire il Sistema nazionale a rete per la protezione dell'ambiente, di cui fanno parte l'Istituto per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra) e le agenzie regionali per la protezione dell'ambiente. La proposta di legge, già stata approvata in prima lettura in un testo unificato dalla camera, è stata modificata dal senato. La normativa affronta anche l'annosa questione dei controlli, in cui molti sono i controllori, ma molti di più sono i criteri per controllare. Una questione che nel sistema agenziale rischia di esplodere. Infatti se l'Ispra è l'agenzia di riferimento del ministero dell'ambiente, le agenzie regionali sono emanazione dei singoli enti territoriali. Per questo la proposta di legge istituisce il sistema nazionale a rete e interviene sulla disciplina dell'Ispra; se la riforma sarà approvata sarà più facile assicurare omogeneità ed efficacia all'esercizio dell'azione conoscitiva e di controllo pubblico della qualità dell'ambiente e di prevenzione sanitaria a tutela della salute pubblica. Ma come verranno assicurate l'omogeneità e l'efficacia delle prestazioni e dei controlli? Tramite il Lepta un acronimo non bellissimo che sta a significare livelli essenziali delle prestazioni tecniche ambientali (Lepta); si tratta di standard quali-quantitativi delle attività, svolti dal sistema, che devono essere garantiti in modo omogeneo a livello nazionale. Ovviamente la determinazione dei Lepta è demandata a un apposito dpcm da adottare entro un anno dall'entrata in vigore della legge, su proposta del ministro dell'ambiente; quest'ultimo dovrà avvalersi del Consiglio del sistema delle agenzie (Organo di indirizzo già esistente ma non in grado di assicurare l'omogeneità necessaria), di concerto col ministro della salute e previa intesa in sede di Conferenza stato-regioni. Sarà compito delle agenzie regionali svolgere le attività istituzionali obbligatorie necessarie a garantire il raggiungimento dei Lepta nei rispettivi territori di competenza. Il testo di riforma norma anche lo svolgimento di ulteriori attività, a condizione che non interferiscano con il pieno raggiungimento dei Lepta. In caso di attività svolte in favore di soggetti pubblici o privati (sulla base di previsioni normative, accordi o convenzioni e applicando tariffe definite con dm Ambiente), viene previsto che queste siano compatibili con l'esigenza di imparzialità nell'esercizio delle attività istituzionali di vigilanza e controllo. Queste attività «ulteriori» avevano già destato perplessità. Forse non basterà questo riordino per risolvere la questione.

Giorgio Ambrosoli

I compiti attribuiti al Sistema

- monitoraggio dello stato dell'ambiente e della sua evoluzione;
- controllo delle fonti e dei fattori di inquinamento;
- attività di ricerca, trasmissione istituzionale e diffusione al pubblico dell'informazione ambientale;
- supporto tecnico-scientifico;
- attività istruttoria per il rilascio di autorizzazioni e per l'irrogazione di sanzioni;
- supporto all'individuazione, descrizione e quantificazione del danno ambientale

EGITTO • Roma aumenta il business: nel 2015 da 32 a 37 milioni di euro

Sempre più armi al Cairo

Gran parte della «merce» è finita nelle mani delle forze di sicurezza del golpista al Sisi

Giulio Marcon

Un paio di mesi fa il governo italiano ha richiamato per consultazioni l'ambasciatore italiano al Cairo Maurizio Massari (mandato poi a sostituire Calenda a Bruxelles), salvo poi sostituirlo un mese dopo con Giampaolo Cantini, che ancora non ha preso possesso della sede. Si cambia ambasciatore per continuare a far finta di niente sul caso Regeni.

Qualcosa però nel frattempo è cambiato: le nostre esportazioni di armi verso l'Egitto. Che sono aumentate. Dai 32 milioni di euro di armi vendute nel 2014 ai 37 milioni di euro nel 2015. Questi i dati della relazione governativa del 2016 (resa nota poco più di un mese fa) sulle autorizzazioni concesse per le esportazioni di armi in ossequio (si fa per dire) alla legge 185 del 1990.

Intanto quella relazione registra un terribile aumento delle vendite di armi italiane nel mondo: da 2,9 miliardi (2014) a 8,2 miliardi (2015) di valore di armi smerciate a destra e a manca. Un business che dà sicuramente lavoro, o meglio procura affari: ai mercanti di morte. Va ricordato che la legge 185 del 1990 regola il commercio di armamenti e stabilisce il divieto della vendita di armi a paesi in guerra o che violano i diritti umani.

Per il governo italiano il regime di Al Sisi evidentemente non rientra in questa categoria. I diritti umani vengono invocati per fare le guerre (come in Iraq e in Afghanistan) e mai per vietare la ven-

dità delle armi ai regimi che quei diritti li violano.

Il governo italiano è di «bocca buona» e continua a fare affari con un paese che incarcererà gli attivisti democratici delle organizzazioni umanitarie e magari fa uccidere i ricercatori come Giulio Regeni. Vedremo cosa dirà la relazione del governo del 2017 sulle vendite del 2016. Intanto una cosa è certa: ancora pochi mesi fa -nel 2015 e prima nel 2014- abbiamo venduto armi (pistole, fucili, lacrimogeni, pezzi di ricambio per aerei, ecc.) ad un regime, quello di Al Sisi che ne ha fatto buon uso.

Infatti -come hanno denunciato l'osservatorio Opal e Giorgio Beretta della Rete Disarmo - gran parte di quelle armi sono andate a finire alle forze di sicurezza egiziane che magari le hanno usate per reprimere le manifestazioni democratiche e sindacali ed impedire l'esercizio delle attività delle organizzazioni umanitarie. Si tratta di 30mila tra pistole e carabine e molto altro. Importanti sono le (solite) aziende italiane coinvolte: la Beretta, la Oto Melara, la Benelli, la Selex. Nel 2014, la ministra Pinotti ha sottoscritto con il sanguinario regime di Al Sisi una prima dichiarazione congiunta di cooperazione militare (e sono state concretamente avviate le iniziative comuni) in vista di un accordo vero e proprio, che -per fortuna- non è stato ancora siglato.

Ma quella dichiarazione congiunta non è stata mai smentita o revocata e la Pinotti fino ad ora si è rifiutata di rispondere -ma non è una novità- alle interrogazioni parlamentari.

Mesi fa un appello di Roberto Saviano, Stefano Benni, Valerio Mastandrea ed altri (appello che ha raccolto

decine di migliaia di firme) ha chiesto al governo italiano di sospendere gli effetti della «dichiarazione congiunta» in materia di cooperazione militare con l'Egitto. E invece non solo la cooperazione militare continua, ma la vendita di armi sta aumentando.

Il richiamo dell'ambasciatore italiano si è dimostrata una decisione innocua e -anzi- la sua pronta sostituzione con Cantini ha evidenziato che tutto continua nella norma. Come nella norma continuano il business economico e la vendita di armi. Quella bellica è una delle poche industrie che, in periodo di crisi, continua a tirare: *finché c'è guerra c'è speranza*, si potrebbe dire, parafrasando il titolo di un vecchio film di Alberto Sordi nelle vesti di un trafficante d'armi.

La stessa speranza che trafficanti di armi e affaristi di regime vogliono negare agli attivisti dei diritti umani in Egitto, ai sindacalisti del Cairo, ai tanti giovani che contestano Al Sisi, a chi ricerca la verità per Giulio Regeni. Ma a questi *killer della speranza* -quella vera, quella buona- cui il governo italiano sembra corrivo anche se ipocritamente e solo apparentemente distante la risposta sarà sempre pronta e sempre la stessa: la lotta per la giustizia, la democrazia, i diritti umani.

LA STAMPA

LO STUDIO SUL WEB

Migranti, gay e donne: ecco la mappa dell'intolleranza

 **PAOLO COLONNELLO**
MILANO

Tweet che odiano le donne, gli immigrati, gli omosessuali. Ovvero lo specchio dei fatti di cronaca che ci hanno accompagnato nell'ultimo anno e che si ritrovano, nella sintesi di 140 caratteri, nella «Mappa dell'Intolleranza», progetto voluto dall'associazione «Vox» sui diritti civili e realizzato da tre università italiane (Bari, Roma, Milano), presentato ieri pomeriggio alla Statale di Milano.

«Negri, terroni, puttane, culattoni, ritardati...». Il lessico che viaggia in rete si sa, è greve e contrabbandato spesso per ironia e goliardia. Ma, come nota Silvia Brena, giornalista e animatrice di Vox, «una parola scagliata come una pietra, avvelena le menti, distorce i pensieri». E alla fine può tradursi in azione. In questa particolare classifica, stilata lavorando su 66 parole sensibili in relazione a due milioni e 659 mila 879 tweet rilevati tra agosto 2015 e febbraio 2016, si parte dall'odio per le donne (284.634 tweet), segue quello per i migranti (38.100) e trova al terzo posto gli omosessuali (35.207) il cui picco d'insulti si verifica ad un'apparizione di Valerio Scanu al festival di Sanremo che stringe un microfono arcobaleno. Seguono distaccati di oltre diecimila messaggi, gli islamici, i disabili, gli ebrei.

Non è un caso dunque che al primo posto tra le categorie di gran lunga più odiate (oltre 200 mila tweet di distacco rispetto agli altri), ci siano le donne e che il picco di insulti contro di loro, uno «sciame digitale» viene definito, si sia registrato tra agosto e settembre scorsi, quando in Italia in appena due mesi sono state uccise ben 14 donne. «La rete è una palestra di vigliaccheria perché garantisce l'anonimato e bisogna stare attenti al sorgere di patologie, a deliri di onnipotenza» avverte Vittorio Lingiardi, della Facoltà di Medicina e Psicologia della Sapienza di Roma. Il «tweet» diventa pietra, possibilità di lapidazione. «La Mappa dell'Intolleranza 2, dimostra ancora una volta l'esistenza radicata nel nostro Paese di una resistenza "sociale" alla tolleranza e all'accettazione del diverso», spiega la costituzionalista Marilisa D'Amico. Perché i tweet? «Perché sono brevi e quindi selezionano le parole e descrivono chi le sceglie», spiega Silvia Brena. Come dire che quando la sintesi ci costringe a una selezione, esprimiamo il nostro essere profondo con poche immagini. Le regioni in testa alla classifica sono Lombardia e Lazio, seguiti dalla «rossa» Umbria. Virtuose invece le più piccole, Basilicata, Molise, Val d'Aosta.

© BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Colloquio con Ellen DeGeneres

«Abbiamo fatto grandi passi Eppure l'umanità "diversa" genera ancora odio e violenza»

Il tempo dell'odio

**Viviamo in un mondo
che sempre più spesso
appare impazzito,
percorso da rabbie e
discriminazioni che non
hanno senso**

LOS ANGELES Il sito di Ellen DeGeneres, popolarissima in Usa come conduttrice televisiva e attrice, è stato preso d'assalto ieri dopo il massacro a Orlando. Ellen, appartenente con la sua compagna Portia DeRossi alla comunità Lgbt, impegnata in questi giorni nel lancio del film Disney, *Alla ricerca di Dory*, in cui presta la voce alla pesciolina coprotagonista nel precedente *Alla ricerca di Nemo*, ha fatto coming out anni fa ed è da sempre una leader dei diritti civili Lgbt. Non esita a dire: «È stato un atto di violenza discriminatoria e che, quindi, ci siano oppure no collegamenti politici, è di per se stesso sociale e politico nella maniera peggiore. Inoltre è importantissimo sottolineare ancora una volta l'endemico problema delle armi a portata di tutti negli Stati Uniti. Molto cammino è stato fatto, ma avvenimenti tragici come quello avvenuto in Florida testimoniano, oltre alla diffusione delle armi non certo solo a scopo difensivo, la cancrena di atteggiamenti aggressivi, la violenza repressa o esplicita che l'umanità "diversa" genera. Il mio cuore, le mie emozioni sono feriti e tutta la mia solidarietà va anche alla Lgbt di Orlando e a tutti i nostri fratelli e sorelle».

«Come prevenire quanto è accaduto? — prosegue —. Non so, non possiamo dare una risposta generica in un mondo che sempre più spesso appare impazzito, percorso da rabbie e discriminazioni, ma questo è un autentico, radicato atto di terrorismo che deve far pensare tutti e farci singhiozzare, farci meditare su ogni estremismo "religioso", assolutista in maniera distorta, malata».

«Specialmente in questi giorni non bisogna avere paura, non bisogna sentirsi intrappolati dall'odio dimostrato da un 29enne: bisogna anche sottolineare che il terrorismo oggi ha molte

facce, una di questa si è palesata a Orlando, contro centinaia, migliaia di musulmani che rigettano ogni forma di estremismo e diramazione del cancro della violenza». Riprende su un tema che le sta a cuore: «Quando io feci coming out alla fine degli anni Novanta subii ostracismi di ogni sorta, la mia sitcom registrò, dopo l'annuncio, un calo di ascolti, vennero cancellate proposte di lavoro che prima delle mie dichiarazioni mi erano state fatte, ma io, come dissi anche a una cerimonia degli Emmy dopo l'attacco dell'11 Settembre, cercai di continuare la mia vita pubblica senza timori. Dobbiamo farlo anche oggi, anche domani per non cedere al ricatto dell'estremismo. L'America ha costruito scuole islamiche, ha aperto moschee mai immaginando che qualche estremista potesse, con orribile freddezza, compiere un massacro come quello che le cronache hanno riportato. Non perdiamo tempo a parlare di Trump e dei muri che vuole costruire per le sue barriere alla democrazia e alla collettività».

E ritornando al suo film dichiara: «Dory è una pesciolina protagonista, niente male in tempi in cui ogni giorno è bene ricordare la parità dei diritti dei sessi. Non è facile essere soli e con una memoria difettosa nel Pacifico e, comunque, in tempi di sequel e in cui tutto sembra avere caratteristiche a breve tempo, Dory ci ricorda che il senso dell'esistenza ha momenti tragici, ma che tutti possiamo nuotare con coraggio, come fa lei, cercare l'ottimismo, evitare i pericoli come quelli che alcuni ragazzi procurano ai pesci in una sequenza in un acquario dove cercano di mettere le mani per carpire qualcosa e dare inizio a una delle tante guerre».

Giovanna Grassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Come in Crimea». Giallo sui paramilitari

I sospetti di baltici e polacchi. Ma anche Mosca ha il problema della violenza negli stadi

L'analisi

di **Fabrizio Dragosei**

Il Cremlino e i vicini

Sono soprattutto i Paesi vicini a ipotizzare scenari di guerra «asimmetrica»

Le reazioni

Il vicepresidente del Parlamento: «I nostri tifosi? Provocati, hanno fatto bene»

MOSCA Scudi, protezioni solitamente usate da chi pratica arti marziali; azioni coordinate da parte di piccoli gruppi assai organizzati. I centocinquanta fan russi che hanno scatenato l'inferno per le vie di Marsiglia senza che la polizia riuscisse a catturarne neanche uno, erano semplici hooligan o qualche cosa di più? Al procuratore della città francese sono sembrati «molto ben addestrati, preparati per azioni ultraviolente e ultrarapide».

Naturale che il pensiero di qualcuno torni agli eventi del 2014, quando alla fine di febbraio gruppi di militari perfet-

tamente addestrati e con uniformi senza mostrine comparvero all'improvviso in Crimea per affiancare i miliziani locali impegnati contro le truppe regolari ucraine. I «piccoli uomini verdi», come furono chiamati allora, riciclati oggi in veste di tifosi-picchiatori? L'ipotesi appare azzardata, ma ha subito trovato sostenitori, soprattutto in quei Paesi che oramai vedono l'orso russo come un aggressore in attesa dell'occasione buona. E parliamo delle Repubbliche baltiche ex sovietiche e della Polonia, soprattutto.

Da quando la crisi ucraina è al centro delle trattative condotte sotto egida internazionale, alcuni dei vicini della Russia, soprattutto quelli dove esistono minoranze russe non assimilate (come, appunto, nel Baltico) parlano delle prossime mosse del Cremlino. Ipotizzano scenari di guerra «asimmetrica», con l'uso di mezzi non convenzionali per portare a termine un'aggressione.

Nel 2014 i militari che indossavano divise non identificate fecero il loro dovere in Crimea, portando la penisola al referendum pro russo e all'annessione da parte di Mosca. Cinquecento Spetsnaz (truppe speciali) sbarcate da sei elicotteri e da un aereo, secondo quello che ammise poi un ammiraglio russo. Negli ultimi mesi la Nato ha parlato

più volte di ipotesi non ortodosse da parte di Mosca, come l'uso di attacchi cibernetici e di rivolte «spontanee» di gruppi etnici presenti nei Paesi baltici.

E gli hooligan di Marsiglia? Erano certamente assai violenti e si muovevano come se fossero abituati a questo tipo di azioni. Ma in realtà estremisti violenti sono una delle piaghe che affliggono il calcio russo da anni e che spaventano particolarmente la Federcalcio soprattutto in vista dei Mondiali che si terranno nel 2018 proprio in Russia. Scontri dei fan dello Spartak e della Cska di Mosca con i «rivali» dello Zenit di San Pietroburgo sono frequenti e assai gravi.

Ora a Mosca le reazioni agli eventi di Marsiglia sono contrastanti. Igor Lebedev, vicepresidente del Parlamento e membro del Comitato esecutivo della Federcalcio, ha detto: «Bisogna sostenere i nostri tifosi che sono stati provocati». Lui non ha visto «nulla di sbagliato nelle loro azioni, anzi». E ha concluso: «Ben fatto ragazzi!». Completamente opposto il giudizio del ministro dello Sport e presidente della Federcalcio Vitalij Mutko: «Oltre ai fan c'erano persone che non si trovavano lì per il calcio. Dobbiamo identificarli così che non possano più andare da nessuna parte... Questa gente disonora il Paese».

 @Drag6

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola/2

HOOLIGAN

È un termine inglese che sta a indicare una persona che si comporta in modo «violento, indisciplinato e ribelle». Viene utilizzato per indicare i tifosi di calcio più turbolenti ed è stato impiegato a partire dagli anni Settanta per etichettare i supporter inglesi. Dopo la strage dell'Heysel venne elaborata una convenzione internazionale per prevenire e controllare la violenza degli spettatori.

Intervista a Saleem Haddad

«E' stupido negare che esista l'omofobia nelle società islamiche»

La contraddizione

Non possiamo fingere che il problema non esista. Paesi come l'Egitto che condannano Orlando e poi ci mettono in cella, sono ipocriti

«Avrei potuto esserci anch'io in quel club. Per noi i bar sono luoghi sicuri, un attacco del genere ci scuote tutti». Lo scrittore Saleem Haddad ha risposto alla strage nel nightclub gay di Orlando pubblicando su Facebook la foto di tre uomini arabi vestiti da donna (tra cui c'è anche lui) accompagnata da un messaggio contro l'omofobia, contro l'islamofobia e contro «gli ipocriti che usano l'una per giustificare l'altra». Haddad, 32 anni, è gay e arabo: nato in Kuwait da padre palestinese-libanese e madre tedesca-irachena, in una famiglia musulmana ma anche cristiana, ha raccontato nel suo romanzo «Ultimo giro al Guapa» (edizioni e/o) i bar gay del Medio Oriente soggetti a retate ed arresti; il «Guapa» come il «Pulse» sono per lui «luoghi politici» dove si può essere se stessi al riparo dall'omofobia.

Qual è stata la reazione alla strage di Orlando nella comunità LGBT musulmana?

«Molti, non solo tra i gay ma anche tra i miei amici musulmani eterosessuali, hanno detto che dovrebbe essere un'opportunità per noi per parlare dell'omofobia nelle nostre società. Non dovremmo aver paura di discuterne. Il dibattito e la lotta all'omofobia e al patriarcato nelle comunità arabe e musulmane è iniziato ben prima di questo attacco, e da allora abbiamo rafforzato le nostre voci in Medio Oriente».

Ma ci sono divisioni all'interno della comunità LGBT?

«Noi *queer* arabi e musulmani siamo dalla parte delle vittime, perché siamo parte della comunità LGBT. Ma abbiamo sempre dovuto affrontare l'islamofobia anche all'interno della comunità LGBT perché c'è chi vede i musulmani come ostili ai diritti gay. Noi siamo incastrati, ci sentiamo parte di entrambe le comunità. Mi infuria quando Donald Trump, che non ha fatto

mai nulla per la comunità LGBT, usa Orlando per giustificare l'odio contro i musulmani».

Non si può riconoscere che c'è un problema nelle società musulmane e allo stesso tempo che non è un problema esclusivo?

«Negare che l'omofobia esista nelle società musulmane è stupido e dobbiamo smettere di farlo. Allo stesso tempo, bisogna riconoscere che esiste in ogni comunità. Se si guarda ai diritti transgender, alle nozze gay, sulle leggi contro la discriminazione è evidente come l'omofobia faccia parte della società americana: tra i bianchi, i neri, i latinos, i musulmani. A Orlando, in Florida, gli omosessuali non possono donare il sangue alle vittime. Questa è omofobia. Non possiamo far finta che non ci sia un problema nelle società islamiche, ma questo problema va al di là dell'Islam. L'attacco di Orlando è un attacco omofobo. Stavolta è stato un musulmano ma, nello stesso giorno, la polizia ha impedito un altro attacco al Pride di Los Angeles per mano di un non musulmano».

Secondo un sondaggio del Pew Research center, nella maggioranza dei Paesi meridionali l'omosessualità viene rifiutata. Qual è il problema: le leggi o la mentalità?

«È difficile separare le due cose — le leggi omofobe e patriarcali contribuiscono a creare un clima omofobo, che a sua volta consente alle leggi di restare in vigore. Ma spingendo per cambiamenti legislativi, in Occidente e nel mondo arabo, facilitiamo cambiamenti più ampi. Ma Paesi come l'Egitto che stanno condannando la strage di Orlando mentre in patria incarcerano i gay sono degli ipocriti».

Viviana Mazza

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dobbiamo vincere
la battaglia delle idee**

di **Paul Berman**

a pagina 9

L'INTERVENTO **IL NODO DELL'IDEOLOGIA**
**«MA OCCORRE
DARE UN NOME
AL RADICALISMO»**

Il fronte più debole

Siamo sguarniti ideologicamente. La battaglia delle idee è la madre di tutte le battaglie, l'unica capace di metter fine al terrorismo
di **Paul Berman**

I terroristi della jihad dovranno essere sconfitti su tre fronti contemporaneamente: dalle forze dell'ordine, dagli interventi militari, e nel dibattito ideologico. In questo frangente è difficile identificare quale di questi tre fronti appaia il più sguarnito. Le forze di polizia non hanno un compito facile, ma è anche vero che in Florida, come in altri Stati, gli agenti in strada hanno dato prova di grandissimo valore e dedizione. Ma si può dire altrettanto del settore investigativo? Ormai ci siamo abituati a venire a sapere, in occasione di ogni nuovo attentato, che polizia e autorità federali e locali erano già a conoscenza dei terroristi, ma per qualche motivo non era stato possibile intervenire prima per bloccarli. In Florida, l'Fbi conosceva Omar Mateen, il jihadista, e per ben due volte lo aveva sottoposto a indagini, senza però riuscire a emettere un mandato di arresto. Stessa cosa a Parigi e Bruxelles. La reazione davanti a questi insuccessi delle forze dell'ordine tuttavia non ci dovrà spingere a rinunciare alla legalità. La legge è il nostro punto di forza, non di debolezza. Ma per essere efficace, la legge dev'essere calibrata a seconda delle criticità. E' davvero impossibile ripensare in modo intelligente le leggi e gli interventi di polizia? Nel caso del massacro di Orlando, il terrorista ha potuto legalmente acquistare le sue armi. E questa è una follia. Sul fronte militare? Potrebbe anche darsi che negli ul-

timi mesi la coalizione ufficiosa degli Stati Uniti e delle potenze occidentali con i nostri alleati arabi e musulmani abbia inferto colpi decisivi contro lo Stato Islamico in Siria, Iraq e Libia. Purtroppo, però, 15 anni dopo l'11 settembre ci ritroviamo ancora qui, a parlare di coalizioni ufficiose, invece che di salde ed efficaci alleanze militari. Come si giustifica l'assenza di strategie a lungo termine? Ad ogni modo, nel 2001 l'impero dei jihadisti, sotto la guida di Osama bin Laden, era limitato esclusivamente all'Afghanistan. Oggi l'impero dei terroristi è un arcipelago di regioni sparpagliate da un capo all'altro del pianeta, compresi vasti tratti dell'Afghanistan. Malgrado tutte le operazioni di contrasto e di lotta al terrorismo condotte finora, non abbiamo nessun motivo di cantare vittoria.

E sul fronte ideologico? È vero che in diverse parti del mondo alcuni capi di governo sono stati capaci di affrontare il problema e hanno finalmente puntato il dito contro il nemico islamista, tracciando un parallelo tra la causa jihadista e le aberrazioni totalitarie del passato. Cameron ha fatto sentire la sua voce. Manuel Valls si è espresso con grande passione. In Italia, in visita alle Fosse Ardeatine, il presidente Mattarella ha identificato il nemico senza mezzi termini: «L'alleanza tra nazioni e popolo seppe battere l'odio nazista, razzista, antisemita e totalitario di cui questo luogo è simbolo doloroso. La stessa unità in Europa e nel mondo saprà battere chi vuole trascinarci in una

nuova stagione di terrore».

Una simile lucidità, tuttavia, sembra sfuggire a noi americani. Il presidente Obama non riesce ancora a definire l'aspetto ideologico della lotta, se non in termini talmente blandi e astratti da risultare incomprensibile. Il presidente si dichiara nemico dell'«odio». Ma chi non lo è? Dal canto suo, nemmeno Hillary Clinton ha saputo fare di meglio. La candidata democratica si proclama amica degli omosessuali e sostenitrice dei loro diritti, cosa eccellente; al contempo, però, si dimostra riluttante ad affrontare di petto la dottrina islamista anche a questo riguardo, tra tanti altri. Trump non potrebbe fare peggio. Vuole scendere in campo contro l'«Islam radicale», ma il suo modo di parlare dell'Islam radicale è talmente approssimativo da trasformare in nemico un quarto della popolazione mondiale. Il dibattito avviato da Trump su queste problematiche appare, anzi, fondamentalmente in linea con gli stessi jihadisti, i quali sono convinti di vivere nel Medioevo, in piena guerra tra crociati e jihad. Per oltre 15 anni, i soldati afgani hanno combattuto e sono morti in una lunga guerra per liberare il loro Paese dai talebani, e siccome il terrorista di Orlando era figlio di immigrati afgani, ecco che Trump ha colto al balzo l'occasione per accusare l'intero Afghanistan. A New York lavorano 900 poliziotti musulmani, ma Trump si dichiara nemico degli immigrati. Così facendo, Trump si dimostra per quello che è, ovvero il campione di un'America sempre più debole.

Quale di questi fronti è il più vacillante? Il più sguarnito? Difficile dirlo. Secondo me, è il fronte ideologico. La battaglia delle idee è la madre di tutte le battaglie, l'unica capace di metter fine al pericolo del terrorismo. È impossibile, tuttavia, sconfiggere un nemico ideologico se non riusciamo nemmeno a descriverlo. E questa consapevolezza rischia di farci precipitare nello sconforto e nel pessimismo.

(Traduzione di Rita Baldassarre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Paul Berman, 67 anni, è uno scrittore e saggista americano

● Ricercatore all'American Academy di Berlino, già docente di giornalismo alla New York University, è autore del bestseller «Terror e liberalismo» (Einaudi)

● Nel complesso ha scritto nove libri che sono stati tradotti in quindici lingue

● Ha scritto per «The New Republic», «New York Times Book Review» e «Slate»

L'ANALISI RELIGIONE E SOCIETÀ IL MOSAICO DEI MUSULMANI D'AMERICA

Nella Storia

Senza risalire agli scarni ricordi degli schiavi neri musulmani, l'Islam americano raccoglie storie e vicende tra loro molto diverse
di **Roberto Tottoli**

Pochi giorni dopo il funerale del pugile Cassius Clay, alias Muhammad Ali, è la volta di un altro musulmano, Omar Mateen, il killer di Orlando, a riportare l'Islam nelle cronache americane. La partecipazione multireligiosa del primo caso si contrappone all'ombra del terrorismo jihadista del secondo. E la questione di cosa sia l'Islam negli Stati Uniti attraversa tutta la nazione e investe l'imminente contesa presidenziale.

L'Islam statunitense è in realtà la comunità più eterogenea e complicata che vi sia, Paesi islamici compresi. Senza risalire agli scarni ricordi degli schiavi neri musulmani, l'Islam americano raccoglie storie e vicende tra loro molto diverse. Dai primi convertiti teosofici ottocenteschi alle associazioni di neri americani, che cercavano nell'Islam una religione opposta al cristianesimo dei bianchi, i musulmani hanno dato vita per tutto il '900 ad associazioni di ogni tipo, sparse un po' ovunque e spesso con principi e regole originali se non stravaganti. L'Islam delle prime organizzazioni afroamericane aveva infatti ben poco a che vedere con il credo ortodosso. Questo valeva anche per la più famosa di queste organizzazioni, la Nation of Islam, almeno fino alla breve parentesi di Malcolm X che cercò di cancellare gli aspetti più scabrosi dell'Islam predicato dal fondatore Elijah Muhammad. Ma nel suo solco si sono sviluppate linee e tendenze, anche contrapposte e in competizione, che hanno inciso profondamente nell'immaginario americano, ad esempio con la conversione, dagli anni 60 in poi, di innumerevoli sportivi, dalla boxe alla pallacanestro, oppure di musicisti jazz e, di recente, rapper o artisti di altri generi musicali.

Gli immigrati dai Paesi musulmani divennero comunità significative negli Usa a partire solo

dal 1965, quando si riaprirono le porte all'immigrazione. Musulmani da Paesi arabi e dal Sudest asiatico, soprattutto, cominciarono a popolare una realtà che oggi conta oltre tremila moschee, che è sparsa in tutti gli Stati Uniti e che dopo l'11 Settembre ha continuato a crescere. Anche l'Islam degli immigrati e delle seconde e, a volte terze, generazioni è fatto di solidarietà e rivalità nazionali, di divisioni nette tra gruppi settari e da una netta separazione, quasi sempre, con i musulmani afroamericani. L'ingresso di immigrati ha però portato e porta sempre più il segno di quelle linee tradizionaliste che negli ultimi decenni hanno segnato tutto il mondo musulmano. L'Islam intellettuale dei pochi convertiti e quello originale dei neri deve ormai fare i conti in ogni realtà statunitense con musulmani «veri», o che sostengono di essere tali, anche se tra loro diversi e con innumerevoli diversità e divisioni.

Nel libero mercato religioso americano, la frantumazione di associazioni e di organizzazioni locali ha così dato vita a fenomeni tra loro diversissimi, dalle segregazioni conservatrici più inaspettate, alle esperienze artistiche o musicali, che si richiamano all'Islam, più innovative. Tutto ciò è accaduto e ha conosciuto il suo più rapido sviluppo dopo l'11 Settembre, e si è intrecciato con le spinte islamofobiche più accese nel momento di massima presenza dell'Islam nei media. Mai come ora università americane accolgono sempre più importanti dipartimenti di studi sul mondo islamico e l'Islam. Mai come ora si scontrano in ogni ambito, da quello accademico a quello mediatico, le visioni più complesse e articolate con le avversioni feroci di coloro che vedono nell'Islam un corpo estraneo negli Usa, nonostante sia la terza religione dopo cristianesimo ed ebraismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

3a

religione degli Stati Uniti, l'Islam è superato sia dal cristianesimo che dall'ebraismo

1%

gli americani che si definiscono musulmani secondo un sondaggio del Pew Research

3,3

i milioni di musulmani che vivono negli Stati Uniti. Si stima che raddoppieranno entro il 2050

Lo scenario. L'Is ha una sorta di protocollo per influenzare sui social aggressori lontani perché giurino fedeltà e facciano stragi

“Niente ordini, agite” il Califfo si appropria dei “lupi solitari”

RUKMINI CALLIMACHI

PARIGI

LA RIVELAZIONE che il ventinovenne che domenica ha aperto il fuoco in una discoteca gay aveva dedicato la strage allo Stato Islamico ha suscitato una domanda ormai familiare: l'assassino ha veramente agito agli ordini dello Stato Islamico, o ha solo voluto fargli pubblicità cercando l'approvazione del gruppo riguardo a un atto di odio personale? Per i pianificatori del terrore dello Stato Islamico, la differenza è piuttosto irrilevante.

Negli ultimi due anni, influenzare aggressori lontani perché giurino fedeltà allo Stato islamico e mettano in atto omicidi di massa è diventata una parte fondamentale della propaganda del gruppo. C'è una confusione intenzionale sulla linea che divide le operazioni programmate e portate a termine dai combattenti che appartengono al gruppo terroristico e quelle messe in atto dai suoi simpatizzanti. Il responsabile della strage, Omar Mateen, ha detto a un operatore del 911 di giurare fedeltà allo Stato islamico. Nelle regole del gruppo, questo impegno è una parte centrale del protocollo Is.

Con la strage di Orlando, è la terza volta, a quanto è dato sapere, che questo giuramento di fedeltà viene proclamato negli Stati Uniti. Nel mese di dicembre, una coppia di San Bernardino, in California, uscì di casa armata con fucili d'assalto, ma prima ebbe cura di postare il proprio giuramento di fedeltà su Facebook, dove infatti la polizia lo tro-

vò successivamente. E pochi minuti prima di aprire il fuoco su una gara di disegnatori in cui si esibivano immagini del profeta Maometto, in Texas, Elton Simpson spedì una serie di messaggi su Twitter per chiarire i propri punti di riferimento.

Questo giuramento pubblico è l'unico requisito che lo Stato Islamico impone ai seguaci che desiderino compiere atti di terrorismo in suo nome. Nel suo discorso annuale, il portavoce del gruppo terroristico, Abu Muhammad al Adnani, il mese scorso ha incitato i suoi sostenitori a compiere omicidi all'estero durante il mese sacro del Ramadan. Nessun attacco è troppo piccolo, ha detto, indicando specificamente gli Stati Uniti come bersaglio. «La più piccola azione che porterete nel cuore della loro terra ci è più cara della più grande delle nostre azioni», ha detto, «e più efficace e dannosa per loro».

Già nel settembre del 2014, Adnani aveva chiarito che chiunque può e dovrebbe svolgere atti di terrore nel nome del gruppo. «Non chiedete il permesso a nessuno», diceva.

Da allora, il gruppo ha lavorato intensamente per creare un meccanismo capace di incitare al terrore in situ. Inonda Internet di propaganda cruenta, e impiega un esercito di jihadisti della tastiera per inoltrare questo messaggio mortale su Twitter, Facebook e altri social media. In questo caso, vi era una forte risonanza tra la propaganda dello Stato islamico e l'obiettivo scelto dall'assassino. Il gruppo jihadista ha pubblicizzato il suo odio contro gli omosessuali, pubblicando immagini di combattenti che uccidono persone sospettate di essere gay gettandole dall'alto di alcuni

la Repubblica

edifici. Quando la recluta viene arrestata o uccisa, le forze dell'ordine cercano di ricostruire i fatti. Ma spesso non c'è un legame diretto con il nucleo dell'organizzazione, e questo la protegge in un'epoca di stretta sorveglianza. «Penso che quello che lo Stato Islamico ha fatto è molto astuto, creando una situazione in cui una persona può portare un attacco senza alcun collegamento diretto con l'organizzazione», ha detto Charlie Winter, ricercatore associato dell'Istituto transculturale sui conflitti e la violenza della Georgia State University. «Possono giurare fedeltà ad Abu Bakr al Baghdadi prima o durante, e questo li catapultava dall'essere un jihadista autonomo a uno che può essere idolatrato come un soldato dello Stato islamico e ad essere considerato come un combattente militante».

*(© 2016 New York Times
News Service
Traduzione di Luis E. Moriones)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Noi di Podemos insieme ai socialisti per la nuova Spagna”

Pablo Iglesias. “Senza il Psoe non ce la faremo. Lavoriamo già insieme nelle città. Dopo il voto del 26 i nostri rapporti miglioreranno”

La mia cravatta? Mi diverte l'aspettativa suscitata da ogni cosa che faccio

IL LEADER

Pablo Iglesias, segretario di Podemos

“

RUBÉN AMÓN

MADRID. L'ufficio di Pablo Iglesias, il Segretario generale di Podemos, sembra quello di un impiegato in un'agenzia amministrativa. Non è chiaro se ne abbia appena preso possesso o se sia appena arrivato; è un po' come se la provvisorietà fosse l'allegoria della sua stessa situazione politica. Un leader in una situazione mutevole e un partito dall'ideologia trasformista che aspirano a La Moncloa (il palazzo sede della presidenza del Governo ndr.), e che, finora, sembrano essersi garantiti l'egemonia della sinistra. C'è un poster di Che Guevara, un quadro della Khaleesi (il personaggio di Game of Thrones) e una biografia di Simón Bolívar, ma ce ne è anche una di re Juan Carlos e una rivista che dedica la copertina a Felipe González.

Quanto pesa il carisma di Pablo Iglesias in Podemos?

«Sempre meno. Siamo un'organizzazione nata con una zavorra, e cioè il fatto di dipendere troppo da quanto fosse noto il suo candidato. Ora abbiamo una leadership corale e molti candidati con toni e stili diversi».

Può esistere Podemos senza Pablo Iglesias?

«Assolutamente sì. E che si possa prescindere da me è la migliore notizia per Podemos».

Pensa di ritirarsi quando il partito sarà lanciato?

«Sì. Per due motivi. Perché la politica è temporanea e perché

uno deve essere sempre a disposizione dell'organizzazione. Voglio diventare presidente del Governo, e questo implica una disponibilità di 4 o 8 anni, ma è un fatto rivedibile».

Smentisce, quindi, il paradosso secondo il quale Iglesias potrebbe distruggere il partito fondato da Iglesias?

«Lei sta parlando dell'alleanza con i socialisti: ma in politica è fondamentale capire i rapporti di forza. Senza il Partito socialista non ce la faremo. Stiamo già governando le principali città spagnole grazie a loro».

Al momento sembra che Psoe e Podemos abbiano rotto i ponti.

«Bisogna pensare al futuro. Ci sono state parole pesanti. Anche da parte mia. Capisco il tono aspro di Pedro Sánchez in questa campagna, ma penso che dopo il 26 giugno si debbano abbassare i toni. Dobbiamo parlare della Spagna».

Da dove comincerebbe la sua autocritica?

«A volte ho usato un tono troppo duro. Certe cose basta suggerirle una volta, non c'è bisogno di ripeterle. E credo che a volte la dinamica dell'aggressività parlamentare mi abbia attirato come una calamita. Essere in politica è anche maturare, rendere più forti le proprie spalle. Bisogna fare come Muhammad Ali sul ring: muoversi come una farfalla e pungere come un'ape».

Le hanno consigliato di cambiare look, le hanno raccomandato la cravatta... È disposto a un aspetto più formale o le sembra una frivolezza?

«Portavo sempre la cravatta. Era abituale che la indossassi nei programmi in televisione, come dimostrano le prime parodie che mi hanno dedicato. Ammetto che mi diverte l'aspettativa suscitata da ogni cosa che faccio. Il più piccolo dei gesti viene interpreta-

to come un'operazione attentamente calcolata».

Qual è stata la cosa peggiore dell'esperienza politica?

«Perdere tempo per fare cose che mi piacciono. Prima leggevo molto di più. Avevo il privilegio di bere una birra nell'anonimato. Ma quello della politica è anche un viaggio incredibile».

Le voglio citare Umberto Eco.

«Appellarsi al popolo significa costruire una finzione: siccome il popolo in quanto tale non esiste, il populista è colui che si crea una immagine virtuale della volontà popolare».

«È intelligente, come tutto quello che diceva Eco, ma è una negazione dei fondamenti politici della democrazia. La sovranità si fonda sulla volontà del popolo. Sicuramente a livello accademico e intellettuale è molto interessante. Ma chi non si appella al popolo?».

Si parla di una sua affinità con Papa Francesco. Non ci sono stati dei cambiamenti reali in Vaticano, al di là della forma o della superficie. Podemos corre lo stesso pericolo?

«Quello che il Papa dice e fa, produce realtà. E lo stesso vale in politica. Podemos ha già contribuito a realizzare dei cambiamenti in Spagna. E questo, senza essere arrivati al governo. Quando ci arriveremo...».

(© El País/LENA, Leading European Newspaper Alliance Traduzione di Luis E. Moriones)

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Hillary Clinton

“Sbagliato accusare la religione”

Dobbiamo cambiare le leggi sulle armi: le parole della lobby delle pistole non possono fermarci

CHRIS CUOMO

Hillary Clinton, qual è la sua reazione di fronte ai fatti di Orlando?

«È stato un attentato terroristico. L'Is ha rivendicato, ma non sappiamo ancora con certezza se abbia avuto un ruolo preciso in quello che è accaduto. Dobbiamo lavorare con i nostri alleati per smantellare i network di radicalizzazione».

Come?

«Questa è l'occasione giusta per repubblicani, democratici e indipendenti per collaborare tutti insieme, diventando un fronte unico. Cerchiamo di ricordarci come ci unimmo dopo l'11 settembre: dovremmo riappropriarci di quello spirito».

Il presidente Obama è stato criticato perché non ha usato l'espressione "terrorismo islamista radicale". Sembra quasi esserci una sorta di timore riverenziale o di istintiva cautela nei confronti delle accuse a una religione. Lei crede che questo sia islamismo radicale o terrorismo islamico radicale? Userebbe queste definizioni?

«Conta più quello che facciamo di quello che diciamo. Ho già detto che siamo sotto la minaccia del terrorismo radicale e che non c'è mai un motivo giustificabile per massacrare persone innocenti... Che poi lo si chiami Jihad radicale o islamismo radicale non importa. Penso però che ai fini della vittoria sia pericoloso dichiarare guerra a una religione intera».

La strage ha riaperto la polemica sull'uso delle armi: qual è la sua posizione?

«Qui in America non c'è una legge per limitare l'uso delle armi calibro 50 o dei fucili di precisione e d'assalto. Non è indispensabile avere un porto d'armi per acquistare armi così potenti. Non sono previsti controlli sulla vita e il passato di chi compra un'arma. Non ci sono controlli sul commercio di armi fra privati. Credo che questi siano davvero tanti, troppi "non". È indispensabile una riforma per la sicurezza e sulle armi.

Solo così si può fare la differenza.

Occorre varare subito una riforma. Non possiamo cadere nella trappola della lobby delle armi che dice che se non possono fermare gli incidenti se impediamo alle persone di difendersi da sole».

(Copyright Cnn)

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

La Nato schiera 4 battaglioni in Polonia e nei Baltici

BRUXELLES. La Nato si prepara a schierare altri quattro «robusti battaglioni multinazionali» nei tre Paesi baltici e in Polonia per fare deterrenza contro la Russia. La pianificazione è già stata decisa dai militari. I ministri della difesa dell'Alleanza - nell'ultima riunione prima del vertice dell'8-9 luglio a Varsavia - metteranno a punto oggi i dettagli da presentare poi al summit, dove il focus sarà anche sull'aumento delle spese militari da parte degli alleati europei e sulla strategia per il fronte sud. La conferma che l'Alleanza schiererà i quattro battaglioni è stata data dal segretario generale, Jens Stoltenberg, specificando che in ogni caso il comando non sarà affidato alle forze armate locali. Tra i dettagli da chiarire, i Paesi che forniranno il grosso dei quattro battaglioni con il ruolo di "framework nations". Germania e Gran Bretagna hanno già dato la disponibilità per la presenza rispettivamente in Lituania ed Estonia, per quelle in Lettonia e Polonia potrebbero esserci gli Stati Uniti.

In vista del vertice di Varsavia comunque l'Alleanza non rinuncia all'ipotesi di una nuova riunione del Consiglio Nato-Russia. Stoltenberg spiega che si sta cercando l'accordo di Mosca, sottolineando che «nei momenti di tensione è ancora più importante mantenere canali di dialogo anche militare per evitare gli incidenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'America divisa dai fondamentalisti

VITTORIO ZUCCONI

È UNA vecchissima bandiera quella che da ieri copre le quarantanove bare di Orlando, è il vessillo della paura "dell'altro da me", quella lancinante omofobia che la fissazione collettiva con la "minaccia islamica" ha offuscato. I missionari di un dio demente osarono attribuire l'11 settembre e l'uragano Katrina al castigo celeste contro gli omosessuali.

IN AMERICA non poteva non alzarsi dalla palude dell'odio anche l'angelo vendicatore dei peccatori nel nome del Corano per riaprire le ferite dell'odio e scavare divisioni nella cultura popolare, nel tempo sensibile della campagna elettorale.

La frangia della follia mistica popolata oggi dai fondamentalisti islamici si è affiancata, ma non sostituita, alla mandria di fondamentalisti cristiani che promettono Sodoma e Gomorra a quelli che loro, come gli islamisti, chiamano "pagani" e la strage di Orlando irrorata di sangue nuovo la eterna guerra civile fra chi crede di sentire il richiamo di un dio assassino difensore della "natura" e fra chi sa di essere semplicemente umano. E ha accecato, nel mondo, anche il presidente francese Hollande, costretto a ritoccare per tre volte i suoi messaggi di cordoglio e di solidarietà, includendo, tardivamente e dopo aspre polemiche, anche la condanna all'omofobia.

Con il suo fucile automatico AR-15, la stessa arma usata da James Holmes per uccidere spettatori in un cinema del Colorado e da Adam Lanza per fare strage di bambini nella Elementare di Sandy Hook nel Connecticut, Omar Mateen ha nascosto, dietro lo straccio nero dell'Is, la realtà molto più tenace e profonda dell'intolleranza verso le espressioni della sessualità e dell'amore. Oggi è comoda, ammiccante la tentazione di ricorrere all'ennesima manifestazione di efferatezza contro gli avventori del "Pulse" di Orlando attribuendola ai criminali che gettano i gay dalle finestre e danno loro fuoco per purificare la Terra dal vizio. Ma la storia dei linciaggi, delle bastonate, del bullismo e degli omicidi di gay è molto più lunga e radicata dell'ultima manifestazione di una paura del diverso che marcisce in odio e distilla sangue.

Le parole di rispettati e autorevoli "Men of God", di predicatori celebri come Jerry Falwell, Pat Robertson, che fu addirittura candidato alla Casa Bianca fra i Repubblicani, o del Pastore John Hagee, un supporter di John McCain che spiegò Katrina come la mano di dio discesa per impedire la Gay Parade il giorno dell'uragano, illuminano una divisione dello spirito che ora riemerge. Se Donald Trump per ora si limita a rovesciare il sangue di Orlando addosso all'Islam a fini elettorali, dicendo che "avevo ragione io" a voler bandire i musulmani, sotto la pelle rabbrividisce la rabbia contro i gay, aggirata da lui per non inimicarsi quella parte d'America che da tempo ha riconosciuto a chiunque il pieno diritto di cittadinanza civile.

Nessuno, non i frutti malati dei predi-

catori da moschea, non i pastori di anime nere sotto i riflettori delle superchiese televisive, ha il monopolio dell'odio né può dirsi completamente immune dal virus che ha stravolto il povero cervello di quell'uomo, già picchiatore seriale della propria moglie, alla vista di due maschi che si baciavano. La loro furia, che Mateen ha creduto di leggere nelle interpretazioni del Corano come i Falwell, i Robertson, gli Hagee credevano di avere letto nella Bibbia, cresce con la insopportabile — per loro — constatazione che la società americana nel proprio insieme sta decisamente evolvendo e allontanandosi dal disprezzo, dall'odio e dai tabù sessuali. Quei tabù che avevano lasciato nelle leggi locali denunce e carcere per chiunque osasse praticare qualche variazione alle posizioni "missionarie" e al sesso procreativo. Come fare sesso al pomeriggio in Alabama o gridare troppo rumorosamente il proprio piacere in Mississippi con le finestre aperte.

La proporzione di americani favorevoli o contrari ai matrimoni civili fra persone dello stesso sesso si è completamente rovesciata in meno di una generazione. In quindici anni, dal 2001 quando il 65 per cento aborriva la possibilità di unioni riconosciute fra gay, i contrari si sono dimezzati e ridotti al 37 per cento. Il fatto di essere ormai minoranza, e senza più grandi distinzioni fra le etichette politiche o di partito, non ha lenito, ma ha esasperato la rabbia dei castigatori di vizi altrui. E se ora la bandiera è stata raccolta dal fondamentalismo islamico, non è stato il Califfo di al Baghdadi a piantarla sul suolo americano e a tentare di speculare sulle antiche divisioni.

Semmai, per la sicura furia di altri che si oppongono alla evoluzione civile di una società che arranca fuori dal medioevo culturale, la strage di Orlando, che è stata lavoro di un uomo, non di un'armata come la propaganda sempre più disperata dell'Is vorrebbe far credere, sta provocando l'effetto contrario a quello che si sarebbe proposto. L'abbaiare ritmico dei colpi dell'AR-15 Colt, una di quelle armi da guerra sceleratamente vendute in empori, i schioppi quattro volte più diffusi sul territorio dei ristoranti McDonald's, i messaggi sms alle madri dei moribondi e morituri nella balera della Florida

la Repubblica

**divenuta mattatoio, il sangue che è flu-
to sul pavimento della sala da ballo,
hanno esaltato l'umanità di chi è cadu-
to sotto i colpi dello stragista. E potre-
bbe unire quello che l'odio vorrebbe divi-
dere, nel monologo immortale del mer-
cante ebreo shakespeariano che quei
morti recitano nel silenzio: non abbia-
mo forse occhi anche noi come voi?
Non mangiamo lo stesso cibo? Non san-
guiniamo se ci ferite? E se ci sparate,
non moriamo?**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi jihadisti d'America

LORENZO VIDINO

A PAGINA 6

Benestanti e integrati Sono i jihadisti d'America

LORENZO VIDINO
WASHINGTON

È ancora presto per avere certezze su tutti gli aspetti dell'atroce strage di Orlando, da eventuali collegamenti dell'attentatore con gruppi jihadisti ai motivi che lo hanno spinto a scegliere un locale gay come obiettivo. Il fatto che a perpetrarla sia stato un cittadino americano di origini afgane con apparenti simpatie jihadiste porta però alla luce varie dinamiche relative all'estremismo islamico negli Stati Uniti e, indirettamente, in Europa.

Dopo i recenti attentati di Parigi e Bruxelles si è spesso identificato nei palesi problemi di integrazione delle comunità islamiche europee una delle maggiori cause della radicalizzazione delle migliaia di jihadisti europei che hanno riempito le file dello Stato Islamico in Siria e Iraq.

Come applicare allora questo tipo di analisi ai casi di musulmani americani radicalizzati, dato l'altissimo livello di integrazione e benessere economico che caratterizza tale comunità? Esistono delle eccezioni (la comunità somala, arrivata dall'inizio Anni 90 e concentrata soprattutto a Minneapolis), ma le comunità islamiche americane non soffrono dei disagi socio-economici tristemente comuni in quelle europee. Le ragioni sono in parte storiche. Mentre la stragrande maggioranza di musulmani arrivati in Europa negli ultimi 50 anni sono giunti come bassa manovalanza o come rifugiati politici, l'America ha invece accolto le élite dei Paesi islamici come studenti nelle prestigio-

se università americane o dottori e ingegneri. Non stupisce pertanto che il reddito medio di una famiglia musulmana americana sia più alto di quello medio a livello nazionale, cosa impensabile in Europa. Si aggiunga la proverbiale tradizione americana di integrare chiunque nel proprio melting pot sociale, cosa che gli Stati europei ancora faticano a fare, e si spiega il gap transatlantico.

Tuttavia, e il fatto ci dovrebbe far riflettere su tante analisi sulle cause di radicalizzazione, l'estremismo jihadista esiste anche in America. Secondo l'Fbi circa 200 americani si sono uniti all'Isis e ad altri gruppi operanti nello scenario iracheno/siriano. Circa cento sono stati arrestati negli ultimi due anni per attività terroristiche. E periodicamente assistiamo ad attacchi terroristici di varia portata perpetrati da musulmani americani che apparentemente costituiscono modelli di integrazione. Da Nidal Hassan, medico nell'esercito americano nato in Virginia da genitori palestinesi che uccise i commilitoni che stavano per partire per l'Afghanistan dopo aver chiesto un parere teologico al leader qaedista Anwar Awlaki tramite email. Agli attentatori della maratona di Boston, i fratelli di origine cecena Tsarnaev; il più giovane, Dzhokar, frequentava l'università con una borsa di studio dopo aver finito uno dei licei più famosi di Boston. E solo l'anno scorso due stragi. La prima, lo scorso luglio, a Chattanooga, dove un giovane di origine palestinese nato e cresciuto nel Tennessee, laureato e con un buon lavoro, compì una mat-

tanza di militari americani. O a dicembre, quando i coniugi Farooq fecero una strage alla festa di Natale dei lavoratori della città di San Bernardino. Se la moglie era di recente immigrata dal Pakistan, il marito era nato nell'Illinois, si era laureato in una buona università californiana e guadagnava poco meno di centomila dollari all'anno come ispettore sanitario. Non sono certi questi casi di disagio, privazioni e vita da banlieue - esattamente come non lo è sempre neanche in Europa.

Il jihadismo stelle e strisce è molto diverso per dinamiche operative da quello di molti Paesi europei. Non esistono né i quartieri tipo Molenbeek né le organizzazioni salafite militanti che sono fucine di reclute. Chi vuole partire per la Siria per fare il foreign fighter lo fa con grandi difficoltà, non tanto per la maggiore distanza geografica ma per la mancanza di sofisticate filiere di reclutamento. Ma i soggetti radicalizzati, nonostante condizioni sociali totalmente diverse rispetto all'Europa, esistono anche all'interno delle comunità islamiche americane. E spesso, proprio per la difficoltà a recarsi in Siria e, simultaneamente, per il facile accesso a armi automatiche che la società americana offre loro, optano per attacchi individuali in patria.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Jihadismo. La reazione a catena del gesto di Mateen

Così l'attentato può cambiare la corsa elettorale

di **Mario Platero**

Nel post Orlando c'è un rifiuto che lascia perplessi: quello di Barack Obama che nega un legame diretto fra le motivazioni per l'attentato di Omar Mateen e l'estremismo islamico. Ieri il Presidente ha parlato di «terrorismo interno», ha escluso un «complotto di ampio raggio» o che ci fossero ordini «diretti dell'Isis all'assassino Omar Mateen». Conosciamo la sua logica: non vuole offendere 1,6 miliardi di musulmani nel mondo che vivono in pace. Ora immaginate l'impatto di queste sue affermazioni sull'opinione pubblica americana che deve votare per la Casa Bianca del 2016 e che ha appena ascoltato la dichiarazioni di Mateen in cui giura fedeltà all'Isis da dentro la discoteca. O che ha letto i messaggi in cui Isis da istruzioni ai suoi seguaci in occidente di non mettersi mai in contatto diretto con loro, ma di colpire lo stesso gli obiettivi che ritengono più opportuni da soli, appunto da "lupi solitari". Obama continua a volersi affidare alla logica e alla correttezza politica in un mondo post-trumpiano in cui tutti sembrano preferire le cose per quello che sono.

Per questo, giustamente dal suo punto di vista, Donald Trump ha colpito senza pietà. Rivendica la bontà delle sue proposte per chiudere le frontiere ai musulmani e per passare all'attacco. Il suo limite è quello dello slogan: bombardare a tappeto la Siria non eliminerà i giovani musulmani americani, gli "zombie" mimetizzati fra noi che si sentono parte della Jihad e che anzi in reazione potrebbero anche alzare il tiro. Ma lo

slogan è efficace, quando Trump dice, come ha detto ieri pomeriggio che Isis è sorto sotto il naso di Obama e che il Presidente è «complice», gli americani lo ascoltano. Soprattutto quando dice: «Il Presidente non ci arriva anzi crede di capire molto meglio di quanto non capiscano tutti». In guerra c'è meno spazio per raffinatezze intellettuali, cosa che a Obama sfugge.

L'ha capito invece, e benissimo, Hillary Clinton. Si rende conto che queste posizioni di Obama possono essere un problema e ieri ha corretto il tiro. Nella sua campagna l'evento più temuto era proprio questo, l'attacco terroristico islamico che avrebbe automaticamente rafforzato Trump. Anzi, non solo Trump: Omar Mateen potrebbe diventare l'agente del cambiamento del nostro sistema di governance mondiale così come l'abbiamo conosciuto finora. Il suo attacco al Pulse di Orlando ha ramificazioni globali, potrebbe dare i voti in più necessari per la vittoria di Brexit, potrebbe rafforzare Marine Le Pen in Francia e movimenti ispirati all'estrema destra fascista e nazista in altri paesi europei, potrebbe insomma contribuire in modo incrementale alla distruzione dell'ordine mondiale così come lo abbiamo conosciuto finora.

Hillary Clinton questo l'ha capito molto meglio di Obama e ieri senza mezzi termini ha parlato di attacco jihadista, ha promesso di «identificare e distruggere tutti i lupi solitari in America» e soprattutto ha attaccato alcuni paesi arabi, Arabia Saudita, Kuwait e altri, che tollerano il finanziamento delle organizzazioni terroristiche

che da parte dei loro cittadini.

La Clinton ieri è stata efficace. Come Obama ha fatto un discorso che predilige un ragionamento razionale sullo slogan gratuito (ma di forte presa) di Trump. Ma il suo attacco all'estremismo islamico è stato durissimo, la sua promessa d'azione chiarissima (anche contro la Nra) la sua capacità di dire che Mateen è uno jihadista caduto sotto l'incantesimo di «chi ci vuole riportare al Medio Evo, peggio all'età della pietra» è stata inequivocabile.

Ma dopo l'impatto sulla politica e sulla politica internazionale, veniamo al terzo fatto nuovo implicito nell'attentato di Orlando.

C'è una narrativa, un messaggio che ci viene imposto in modo strisciante viscido, insopportabile. L'attacco del lupo solitario Mateen a una discoteca che voleva anche affermare i diritti e l'emancipazione dei gay è doppiamente subdolo. Vuole terrorizzarci, ma punta anche alla reazione di alcuni che diranno: gli omosessuali se la sono cercata. Ecco, questo non dovremo accettarlo mai. Il nostro progresso civile e sociale non potrà mai essere messo in dubbio da un Omar Mateen qualunque, da un ventinovenne sconclusionato guidato dall'odio per tutto ciò che ci rappresenta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a **Gianni Riotta**

«Questa è una strage che rischia di favorire la corsa di Donald»

● Profondo conoscitore Usa: «Facile ora prendersela con l'Fbi, ma poi se i controlli si fanno più rigidi, partono le denunce per violazione privacy»

«Il terrorismo, qualunque sia la matrice ideologica ha conseguenze politiche gravi»

L'integralista non odia solo la nostra politica ma soprattutto il nostro modo di vivere

Umberto De Giovannangeli

«I lettori de l'Unità si ricordano i tempi del terrorismo italiano e le sue ricadute sul quadro politico e sugli orientamenti, anche elettorali, dell'opinione pubblica. Purtroppo, la strage di Orlando rischia di favorire Donald Trump». A rilevarlo è uno dei più attenti osservatori del «planeta» Usa: Gianni Riotta.

«L'America - annota Riotta - si scopre ancora una volta vulnerabile rispetto all'azione di un "lupo solitario", come lo è stata a Boston e a San Bernardino. Ora è facile prendersela con l'Fbi, ma gli stessi che oggi reclamano più controlli sia in rete che sul territorio, magari sono poi quelli che, se i controlli si fanno più rigidi, denunciano la violazione della privacy e dei diritti della persona. È il tema, insoluto, del rapporto tra libertà e sicurezza».

Come si riscopre l'America il giorno dopo il massacro al locale gay di Orlando?

«Alla maratona di Boston, gli americani hanno scoperto che i terroristi erano due fratelli, della porta accanto: bravi ragazzi del college, palestra e poi hanno messo la bomba. A San Bernardino, in California, scoprono che un impiegato comunale, amico di tutti, va a sparare in un centro per disabili come fosse un jihadista in Siria. A Orlando, in Florida, un cittadino americano nato a New York, attacca in nome dell'Isis e però non assalta una base militare ma prende di mira una discoteca gay, a riprova che l'integralista non odia solo la nostra politica ma soprattutto il nostro modo di vivere: la tolleranza, l'integrazione, le libertà nella sfera della sessualità, la democrazia».

Ma il killer di Orlando ha fatto riferimento all'Islam, e quelli dell'I-

sis o comunque della galassia del terrorismo jihadista nella rete lo hanno esaltato come un «combattente di Allah». E contro l'Islam si è scagliato il probabile candidato Repubblicano alla Casa Bianca, Trump.

«Trump ha dichiarato guerra all'Islam prima di Orlando. Indubbiamente questo attentato gli giova. I lettori de l'Unità si ricordano il terrorismo italiano: il terrorismo, qualunque ne sia la matrice ideologica che l'ispira, ha comunque conseguenze politiche gravi. È ovvio che fuori da Facebook e da Twitter ci siano elettori americani che diranno: ma allora ha ragione Trump...Noi sappiamo che non ha ragione, che la stragrandissima maggioranza del miliardo e seicento milioni di musulmani al mondo non c'entra niente con il terrorismo, ma è evidente, purtroppo, che atti come quello consumatosi a Orlando, le farneticazioni del killer e gli osanna che gli arrivano dai siti legati al radicalismo islamico, tutto questo porta acqua al mulino elettorale di Trump».

La strage di Orlando ripropone drammaticamente il tema della vendita delle armi negli Usa.

«Assolutamente sì. Il mitra R15 con cui Omar Mateen ha compiuto la carneficina, è diventata l'arma di tutte le stragi di massa, perché è economico, efficiente e si compra con facilità. Non è un'arma da caccia, né da difesa personale, come può esserlo una pistola: è un'arma da guerra, progettata per far strage. C'è un problema di fondo: il porto d'armi. Hillary Clinton lo ripropone, Obama lo ha proposto senza fortuna. Quello delle armi, della loro vendita e possesso, è un tema trasversale agli schieramenti politici. Basti ricordare che Bernie Sanders ha una posizione molto favorevole

alla vendita delle armi, al punto che la prima volta che è stato eletto, la famosa, famigerata, Nra (la National Rifle Association, la potente lobby che agisce in favore dei detentori di armi da fuoco degli Usa, ndr) lo ha appoggiato apertamente contro il suo avversario, Repubblicano, che era favorevole al porto d'armi. Ora ovviamente Sanders dice che il Vermont, lo Stato di cui è senatore, è un territorio di montagna, la gente va a caccia, molti vivono isolati e hanno bisogno di difendersi, però anche a sinistra in America c'è ancora, e forte, una cultura favorevole alle armi».

Dopo la strage di Orlando, come si sente l'America rispetto al pericolo dei «lupi solitari»?

«Si sente estremamente vulnerabile. Perché la tattica del "lupo solitario" è una tattica assolutamente imprevedibile. Imprevedibile per gli obiettivi che può scegliere, per il momento, per la città in cui decide di entrare in azione: una metropoli come un piccolo centro. Oggi tutti dicono che l'Fbi poteva fare più controlli. Solo che quando la Nsa (la National security agency, ndr) fa troppi controlli, moltiplicando i posti di blocco o le telecamere a circuito chiuso, o intervenendo nella rete, o a violare lo smartphone di un terrorista, vero o presunto, ecco levarsi critiche sulle libertà individuali messe in pericolo, sulla privacy violata...È il tema del rapporto tra libertà individuali e sicurezza collettiva. Un tema che resta insolubile».

Sull'orlo della guerra tra Etiopia ed Eritrea

Addis Abeba: «Sparatorie al confine Asmara colpisce anche le ambulanze»

**Tensione alle stelle dopo le pesanti accuse dell'Onu al regime di Isaias Afewerki
Afflusso di truppe alla frontiera**

MATTEO FRASCHINI KOFFI
DAKAR

La tensione è alle stelle nelle montagne al confine tra Etiopia e Eritrea. In un comunicato, domenica, il governo eritreo ha accusato il suo arcinemico di aver bombardato verso l'alba le postazioni al di là del confine. E il rischio dello scoppio di una nuova guerra nel Corno d'Africa appare molto elevato. «Il regime del Fronte di liberazione del popolo tigrino (Tplf) ha lanciato un attacco lungo il Fronte centrale di Tsorona – affermava domenica, dalla capitale eritrea Asmara una nota del ministero dell'informazione in relazione a uno dei partiti di coalizione del governo etiopese –. Scopo e conseguenze di questo attacco non sono chiari».

Durante la notte tra domenica e ieri la situazione nella zona di Tsorona – 130 chilometri a sud di Asmara e 20 dal confine con l'Etiopia – era apparsa «calma». I combattimenti sono però ricominciati ancora più aggressivi ieri mattina. «Le forze eritree hanno iniziato a sparare contro le nostre posizioni, in particolare sulle ambulanze civili – ha replicato ieri pomeriggio Getachew Reda, ministro dell'informazione etiopese, che in precedenza aveva negato che ci fossero problemi al con-

fine –. Noi abbiamo soltanto risposto». Queste sono le più gravi violenze mai registrate negli ultimi anni tra i due Stati. Una fonte locale etiopese ha raccontato alla stampa di aver sentito un «forte rumore di cannonate» e di aver visto da lontano «una grande mobilitazione dell'esercito etiopese».

Le aree di frontiera tra Eritrea ed Etiopia sono da tempo altamente militarizzate. Almeno 100mila soldati (il reclutamento in Eritrea è obbligatorio anche per le donne e anche in età avanzata) sono infatti morte dal 1998 al 2000 nella guerra esplosa sempre per la stessa ragione: la mancata demarcazione precisa del confine, soprattutto nell'area di Badme, un villaggio assegnato all'Eritrea da una commissione delle Nazioni Unite. Una soluzione mai accettata dall'Etiopia. Come la questione dello sbocco sul mare da parte di Addis Abeba.

Da allora i due Paesi si sono guardati inferociti da una parte all'altra della barricata. «È possibile che gli scontri di queste ore siano direttamente legati alle pesanti critiche di violazioni dei diritti umani recentemente mosse dall'Onu contro l'Eritrea», ha detto ieri Charlotte King, analista per l'Africa del settimanale britannico *The Economist*. Tra le varie violazioni, il presidente eritreo, Isaias Afewerki, ha (come detto) imposto il servizio militare nazionale obbligatorio e perpetuo.

Da tempo Eritrea e Etiopia stanno anche combattendo una guerra “nasco-sta” in Somalia, dove Asmara è stata accusata di sostenere i ribelli jihadisti di al-Shabaab che continuano ad attaccare le forze di pace africane di cui fa parte l'Etiopia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGNO UNITO Una giornata nel Dipartimento di Politica e Studi internazionali frequentato dal ricercatore. La cordialità si raffredda quando si parla di Giulio e spuntano i “no comment”

Regeni: fumo di Cambridge

Disco rotto

Anche il capo di Polis, David Runciman, evita di esporsi, in linea con i vertici dell'Università

» **FRANCESCA MARCHESI**

Cambridge

We miss you, Giulio” (Ci manchi, Giulio). È il biglietto scritto dai colleghi di Giulio Regeni sotto una foto di gruppo che lo ritrae sorridente in un momento spensierato, il compleanno di uno di loro. Foto e biglietto si trovano nella sede del Polis, il Dipartimento di Politica e Studi Internazionali dell'Università di Cambridge. Trasilenzio e commozione, è con questo ricordo che i ricercatori del Polis continuano a lavorare. Un omaggio perenne, con le foto di Giulio su quasi ogni parete insieme con i volantini gialli di Amnesty International che chiedono verità sulla sua vicenda. Specie nell'aula studio 238 dove Giulio stava ore sul librio e al computer: un'altra foto di lui, ritratto mentre era seduto a studiare, è poggiata sulla stessa scrivania bianca vicino alla finestra.

IL VOLANTINO sull'incontro pubblico organizzato lo scorso 20 maggio è attaccato alla porta d'ingresso, plastificato. Dal lato opposto della stanza, un altro tributo ancora: una bacheca con immagini e ritagli di giornale che “è rimasta così da gennaio”, raccontano alcuni studenti; per il resto, bocche cucite dopo i *no comment* sconsigliati dall'ateneo. Dicono solo, tra occhi lucidi e gentilissimi commenti di circostanza, di essere tutti molto scossi. Sono 63: 26 studenti hanno iniziato il dot-

torato a ottobre 2015, 16 a ottobre 2014 e 21 a ottobre 2013. Quasi tutti non britannici. Hanno ricordato il loro compagno, domenica scorsa, in una cerimonia ufficiale in suo onore: un memorial, come si usa da queste parti, per rendere omaggio a chi non c'è più e condividere pensieri e riflessioni. Il luogo scelto è stato il Girton College, a mezz'ora di autobus dal centro città, dove il ragazzo viveva. Quel pomeriggio la cappella era gremita, i suoi genitori erano lì ad ascoltare colleghi e professori ricordare il suo profilo di ricercatore e persona perbene. Il cuore del Polis si trova al secondo piano dell'edificio *Alison Richard Building*, in una località appena fuori dal centro città nota come *Sidwick Site* che raccoglie una ventina di facoltà circondate dal verde. L'ingresso del dipartimento è al primo piano, ma gli uffici di coordinamento sono al secondo svoltando un angolo alla fine di un corridoio: una fotocopia con una foto di Giulio in giacca e cravatta è attaccata a una colonna, ad altezza d'uomo, poco prima della porta. L'edificio è aperto al pubblico, le porte sono trasparenti e spalancate, le finestre lasciano passare il sole sulle pareti decorate con quadri etnici. L'atmosfera è informale, la password per il wi-fi si ottiene domandandola all'ingresso. C'è un volantino giallo anche nella bacheca del bar.

I SORRISI di benvenuto si appannano appena si cita il nome che inizia per G. Si fatica a pensare che in questo luogo così aperto e luminoso, senza nessuna traccia visibile di presidi di sicurezza se non le telecamere di videosorveglianza, possa essere collegato alla brutta storia che ha portato alla fine di Giulio. Le università britanniche sono così, brillanti e liberali. A

nessuno verrebbe in mente di mettere lucchetti e protezioni.

Qualche settimana fa, c'è stata una manifestazione pubblica in centro, ma uno degli studenti racconta che “a impegnarsi attivamente è una minoranza; molti studenti sono concentrati sugli esami”.

Un altro studente, Davide Martino dello *Young European Movement*, dice invece: “Non conoscendo Giulio, ognuno di noi studenti, italiani o no, a Cambridge o meno, dovrebbe sentirsi vicino all'avvicendarsi di un ragazzo che, fino a prova contraria, stava conducendo un progetto di ricerca come tanti altri, su un tema di grande attualità”. Al Polis si continua a studiare gli stessi temi che riguardano le condizioni di lavoro e i diritti umani in Egitto. Tanto che il portavoce dell'università sottolinea l'importanza del *no comment* per tutelare “sia chi è direttamente coinvolto, sia chi non lo è e continua a lavorarci”. La stessa linea che Cambridge ha opposto alle richieste della Procura di Roma che indaga sull'omicidio dello studente al Cairo, nonostante abbia ribadito di “stare dalla parte dei valori della libertà accademica che questo omicidio insensato attacca in maniera tanto spregevole”.

Anche il capo del dipartimento, David Runciman, ripete il *no comment* durante l'incontro casuale al posteggio delle biciclette, dopo pranzo all'esterno del palazzo, e rimanda ogni parola ai vertici dell'università.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le date

Sei mesi di depistaggi e bugie dietro l'omicidio del ricercatore friulano

25 gennaio

Giulio Regeni scompare a Il Cairo dove si era trasferito per una ricerca di dottorato sui diritti dei lavoratori e i sindacati egiziani

5 febbraio

Nel tardo pomeriggio il corpo del ricercatore italiano viene ritrovato in un fosso sull'autostrada che collega Il Cairo ad Alessandria d'Egitto

America oggi

50 morti nella strage del Pulse a Orlando. Si indaga sui legami eventuali del killer con il radicalismo islamico dopo la «rivendicazione» via radio dell'Isis. Ma per Obama «è terrorismo interno». La comunità Lgbtq ricorda le vittime e punta il dito contro omofobia e facilità di accesso alle armi. E Trump cavalca la carneficina **PAGINE 2, 3, 4**

Si ritorna a Stonewall

50 stelle di legno, una per ogni vittima, nel luogo simbolo Lgbtq a New York. Piovono critiche sulla National Rifle Association

Orlando •

Obama: «Nessuno prova che il killer sia stato guidato, sappiamo abbastanza per dire che si è trattato di un atto di terrore e di odio»

Marina Catucci
NEW YORK

Il massacro del Pulse è un tragedia collettiva che ha coinvolto non solo la comunità Lgbtq ma tutta l'America, una ferita aperta nella coscienza e nell'immaginario collettivo come accaduto dopo gli attacchi alle torri gemelle un'ondata di solidarietà ha investito gli Stati uniti. Per dare sostegno morale e per superare insieme questo momento di orrore, si sono tenute veglie e cortei in tutti gli Stati ed altri se ne terranno questa sera, lunedì.

Le veglie di domenica sono state le prime nate dalla pancia della società civile, mentre scriviamo sono stati annunciati gli eventi di questa sera, lunedì; i luoghi non cambieranno e saranno i luoghi simbolo del movimento per i diritti civili della comunità Lgbtq americana, saranno i politici a raggiungerli per portare il proprio peso in questa manifestazione di solidarietà e di resistenza.

A New York arriveranno il governatore Cuomo e il sindaco De Blasio, entrambi attivi a livello nazionale per i diritti gay e transgender: il sindaco di New York si è rifiutato per anni di partecipare alla parata irlandese di San Patrizio fino a quando non ha incluso i membri della comunità gay irlandese e Cuomo ha dato spallate decisive per legalizzar

i matrimoni tra persone dello stesso sesso in questo Stato. Le manifestazioni non si limitano a San Francisco e New York, ma queste due città sono i simboli della lotta Lgbtq e durante la notte di domenica così come accadrà durante quella di lunedì, il quartiere di Castro così come il village sono state la meta e l'epicentro di veglie e cortei silenziosi. A New York il punto d'incontro è lo Stonewall, il locale dove il 27 giugno del 1969 per la prima volta la comunità gay ha respinto la polizia ed affermato il proprio diritto ad esistere indisturbata e sicura. «È qua che ci si riunisce per festeggiare e qua si viene per superare una tragedia» ha dichiarato la coproprietaria dello Stonewall, Stacy Lentz.

Davanti allo Stonewall si è voluto osservare un minuto di silenzio poi un coro di qualche centinaio di persone ha cominciato a cantare *Over The Rainbow* e *We Shall Overcome*. Una processione durata ore ha posato fiori, acceso candele, lasciato bigliettini, tra questi Gilbert Baker, che ha disegnato la bandiera arcobaleno simbolo del movimento Lgbtq; «Questo è un momento da Stonewall - ha detto l'artista sessantacinquenne - Noi ci riprenderemo, ancora una volta». «Siamo sempre stati nel mirino - ha detto Sasha May, avvocato - per noi l'olocausto non è mai finito del tutto». Davanti allo Stonewall sono state

appese 50 stelle di legno, tante quanti i morti nella strage di Orlando; l'elaborazione di questo lutto è collettiva e per molti è chiara la via da seguire. «Il sangue di queste persone è sulle mani della Nra e dei sociopatici seduti al Congresso», ha scritto il *Los Angeles Time*; altrettanto diretto il regista Seth MacFarlane: «Non bisogna essere sconvolti a meno che non si agisca per fermare questa emorragia. Bisogna vietare la vendita di armi automatiche». Durante la notte lo skyline newyorchese ha commemorato il lutto illuminandosi con i colori arcobaleno; l'Empire, invece, si è spento.

«Come gay, cristiano e afro americano - dice Will architetto 38enne - sento lo stesso orrore che ho sentito dopo la strage di Charleston in una chiesa. Per un gay la discoteca è un posto di pari valore, dove vai con un carico emotivo speciale». George Takei, attore di Star Trek, si

il manifesto

è riferito alla polemica sulla matrice o meno di terrorismo islamico della sparatoria, chiedendo di non strumentalizzare un crimine per attaccare i musulmani quando ci si trova davanti a un chiaro attacco contro il mondo Lgbtq, con lui anche la star televisiva Clay Aiken: «Potrebbe essere stato il terrorismo islamico ma sicuramente è stato un attacco mirato ai gay. E la Cnn sta sminuendo questo aspetto».

Dal carcere Chelsea Manning, whistleblower transgender ha pubblicato un articolo sul *Guardian* chiedendo che questo crimine d'odio non diventi un altro giro di vite contro le libertà civili. Un altro episodio di marginalizzazione dell'aspetto omofobo l'ha segnalato il giornalista Glenn Greenwald postando un frammento di una trasmissione del canale britannico di Sky dove il suo ex collega del *Guardian*, Owen Jones, si è ritrovato a dover rimarcare l'aspetto apertamente omofobo di questo massacro, mentre il presentatore lo minimizzava. Dopo aver cercato di riportare del minimo buonsenso in quella discussione ad Owen Jones non è restato che togliersi il microfono e lasciare lo studio.